

Giovanni Paolo II a Sofia cerca il dialogo con gli ortodossi. A Baku paura per uno squilibrato

Il Papa: conosco le persecuzioni del comunismo

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO «Con grande gioia riesco a dare compimento oggi ad un desiderio che da tempo portavo nel cuore. In nessuna circostanza ho cessato di amare il popolo bulgaro». È stata questa la frase pronunciata dal Papa, visibilmente emozionato, ieri pomeriggio, una volta giunto all'aeroporto internazionale di Sofia in Bulgaria, seconda tappa del suo 96° viaggio apostolico. Anche in questa circostanza è disceso dall'aereo proveniente da Baku «alutato» da un montacarichi e sorretto dal suo segretario, mons. Stanislao. In segno di omaggio verso la Bulgaria, il primo gesto compiuto da Giovanni Paolo II è stato quello di chinarsi a baciare una manciata di terra raccolta per lui in un cestino. Parole e gesti che hanno voluto definitivamente cancellare le polemiche sulla presunta «pista bulgara» che avrebbe collegato Ali Agca, l'autore dell'attentato

del 13 maggio 1981, al Cremlino. Un gesto distensivo. Ma viste le minacce terroristiche degli ultimi mesi, il governo ha predisposto imponenti misure di sicurezza per la visita del Papa. La cerimonia dei saluti ufficiali si è tenuta nella storica piazza Nevski, dove Giovanni Paolo II è stato accolto dal presidente della Repubblica Georgi Parvanov e dal patriarca Maxim, capo della chiesa ortodossa bulgara, religione maggioritaria del paese.

Nel suo discorso - che non ha concluso di leggere affidandolo ad un suo collaboratore - papa Wojtyla ha voluto rilanciare con forza lo spirito ecumenico. Dalla Bulgaria «terra dei santi Cirillo e Metodio» e paese «sponte tra l'Europa orientale e l'Europa del sud», ha voluto riaffermare «la convinzione che ogni religione è chiamata a promuovere giustizia e pace tra i popoli, perdono, vita e amore». Lo ha fatto rendendo omaggio ai martiri «appartenenti alle diverse confessioni cristiane». Da Sofia perché molto probabilmente an-

che Mosca intenda, ha invitato le chiese cristiane a ritrovare la via dell'unità. «L'obiettivo di questa visita è quello di rafforzare la reciproca conoscenza tra le due chiese» ha detto rivolgendosi al patriarca Maxim, affinché «con l'aiuto di Dio e nel giorno e nel modo che a lui piacerà, si possa giungere a vivere "in perfetta unione di pensiero e di intenti"». Ha avuto anche parole di incoraggiamento per il percorso democratico intrapreso dal paese ex comunista, formulando l'auspicio «che lo sforzo di rinnovamento sociale intrapreso con coraggio dalla Bulgaria trovi l'accoglienza intelligente e il sostegno generoso dell'Unione Europea». Nel discorso del «papa polacco» non è mancato l'omaggio a chi è rimasto fedele al Vangelo durante il «freddo inverno del totalitarismo». Un dramma che Wojtyla ha conosciuto e che è stato il tema dominante dell'omelia pronunciata ieri mattina a Baku, durante la messa celebrata nel palasport prima di lasciare l'Azerbaijan. Ha

ricordato il dramma della persecuzione marxista e reso omaggio a chi ha resistito nella fede quando la religione veniva irrisa come «facile superstizione», quando proclamarsi cristiani significava essere «considerati cittadini di seconda classe» ed essere «in molti modi umiliati ed emarginati». Durante la cerimonia un individuo, sorprendendo il servizio di sicurezza, si è avvicinato al pontefice. L'uomo è stato bloccato a tre metri dall'altare, fortunatamente era innocuo. Dopo il rito gli è stato concesso di salutare il Papa. Vi sono stati anche dei significativi scambi di doni. Il capo dello Stato ha regalato al Papa un terreno dove verrà costruita la prima chiesa di Baku, mentre Giovanni Paolo II ha donato centomila dollari per i rifugiati in Azerbaijan provenienti dal Nagorno-Karabak e dall'Armenia e 20 mila dollari alla chiesa ortodossa come suo contributo al riscatto di un pope ortodosso rapito in Cecenia. Un ulteriore gesto distensivo verso la chiesa ortodossa.



A Parigi in fiamme ambasciata israeliana Ma è un incidente

L'ambasciata israeliana a Parigi è stata distrutta dalle fiamme nel corso di una drammatica notte vissuta sotto l'incubo dell'attentato. Ma era un incidente. «Tutto quanto era all'interno è bruciato. Tutta la nostra memoria è andata in fumo», ha dichiarato ieri mattina l'ambasciatore Elie Barnavi. Non ci sono state vittime e in mattinata la polizia francese ha dato per scontato che si tratta di un incendio accidentale, forse dovuto ad un corto circuito. Le fiamme sono scoppiate verso le due di notte al piano terra della sede diplomatica, dove sono in corso da settimane grossi lavori di ristrutturazione, e si sono propagate con rapidità eccezionale ai piani superiori. Solo all'alba le fiamme sono state definitivamente domate.

Tel Aviv, sfiorata strage in un deposito di carburanti

Il Mossad: nel mirino comunità ebraiche all'estero. Arafat convoca le elezioni ma cresce la fronda

Umberto De Giovannangeli

Volevano fare di quel deposito di carburante un'immensa, devastante, palla di fuoco. Doveva essere un attentato senza precedenti, tale da segnare un devastante salto di qualità nella sfida mortale a Israele. L'obiettivo dei terroristi palestinesi è il maggior deposito di carburante in Israele, a nord di Tel Aviv. È l'alba quando un ordigno nascosto sotto un'autocisterna esplose nel deposito di Pi-Gililot, senza però provocare una deflagrazione generale. Di sicuro, afferma il capo della polizia di Tel Aviv, Yossi Sebdon, è stato scongiurato un «immane disastro». Il deposito si trova infatti a poca distanza da un quartiere residenziale. Nel deposito erano immagazzinate circa tremila tonnellate di gas e carburanti. L'ordigno - confermano fonti della polizia israeliana - avrebbe potuto generare un'esplosione che avrebbe investito un'area di diversi chilometri, mettendo a rischio la vita di migliaia di residenti della zona. Nel pomeriggio, il consiglio municipale di Ramat Hasharon, riunito in seduta straordinaria, ordina - per «gravi carenze» nel sistema di sicurezza - la chiusura del deposito. Se dall'autocisterna l'incendio si fosse esteso al resto del deposito, conferma l'esperto di antiterrorismo Zafir Rimat, avrebbe potuto provocare una gigantesca esplosione, investendo un'area di diversi chilometri e provocando migliaia di vittime. Uno scenario apocalittico che ha fatto passare in secondo piano la cattura, ieri mattina, di un aspirante kamikaze nella zona industriale del valico di Erez, tra Israele e la Striscia di Gaza. Pronto a seminare la morte in Israele, il giovane palestinese catturato sarebbe stato trovato in possesso di un corpetto esplosivo di dieci chilogrammi. «Stiamo entrando di nuovo nella gara di ping-pong: Israele colpisce den-



Un poliziotto israeliano controlla un mezzo distrutto dall'attentato

tro città e villaggi palestinesi della Cisgiordania e i palestinesi - al meglio delle loro possibilità - si fanno saltare in aria all'interno di Israele», annota amaramente «Yediot Ahronot», il più diffuso quotidiano israeliano.

Il fallito attentato al deposito di carburante fa scattare l'allarme rosso in Israele, all'indomani dell'ultima missione suicida a Rishon Letzion. Il sanguin-

oso attacco alla cittadina a sud di Tel Aviv (2 israeliani uccisi e 39 feriti), rivendicato dalle «Brigate martiri di Al-Aqsa», è duramente condannato dall'Anp di Yasser Arafat, ma per l'anziano «ra» sembra essersi aperto un altro fronte, con le improvvise dimissioni dei cinque membri della Commissione elettorale centrale dell'Autorità palestinese, presieduta dal suo «numero due» Mah-

mun Abbas (Abu Mazen). Le dimissioni sarebbero state decise in segno di protesta per le asserite resistenze del presidente palestinese a fissare una data certa per le preannunciate elezioni (presidenziali, legislative e amministrative) che dovrebbero sancire la «riforma» dell'Anp, ma anche per il rafforzato blocco militare israeliano nei Territori - ormai divisi in otto «cantoni» non comunican-

Berlusconi: i palestinesi potrebbero cambiare luogo di residenza in Italia Esule in Grecia: addestrato negli Usa

«Non è un problema custodire questi tre personaggi». Con queste parole ieri il presidente del Consiglio Berlusconi, dalla trasmissione Porta a Porta, ha fatto capire come siano state prese tutte le precauzioni necessarie per «ospitare» i tre palestinesi giunti in Italia. I tre palestinesi, che avranno lo status vicino a quello dei collaboratori di giustizia senza però ricevere alcun stipendio, saranno trasferiti in una località che come ha ribadito ieri Berlusconi «deve continuare a rimanere segreta». A tal riguardo, il premier ha però aggiunto che nell'arco di questi 12 mesi, i tre palestinesi potrebbero anche cambiare più volte il luogo di permanenza. Circondati ovunque da strettissime misure di sicurezza, intanto i palestinesi reduci dal lungo assedio della basilica della Natività stanno vivendo in silenzio le prime ore europee. Con una unica eccezione, quella dei due giunti in Grecia. «Qui siamo arrivati a

casa!», hanno detto Mohammed Mouhanna e Mahmoud Al-Wardyane nel corso di una conferenza stampa tenuta ad Atene. La notizia più singolare fornita dai due palestinesi è stata quella di un vero e proprio «addestramento» ricevuto negli Stati Uniti: «sono stato addestrato durante un corso di 40 giorni nel 1998 avvenuto negli Usa - ha riferito Mouhanna - mi hanno insegnato a proteggere personalità in visita». Il palestinese ha seguito una sorta di corso di addestramento per poter poi proteggere le varie personalità in visita nei territori dell'Anp. In Italia c'è il riserbo più assoluto sui luoghi dove saranno ospitati i palestinesi che comunque, si è saputo attraverso il delegato generale palestinese in Italia Nemer Hammad, non vogliono, per ora, ricongiungersi con i loro cari: «preferiscono che le loro famiglie - ha spiegato Hammad, - restino in Palestina dove i loro ragazzi studiano».

Una sfida rivolta anche ad Arafat: le «Brigate», infatti, fanno sapere che non rispetteranno i «suggerimenti di forze disfattiste palestinesi» a cessare la lotta armata contro lo Stato ebraico.

In Israele, il dibattito sulle «riforme» dell'Anp viene seguito con crescente scetticismo. L'attenzione e i timori sono tutti rivolti alla recrudescenza degli attacchi suicidi: «Dobbiamo attenderci una nuova ondata di attacchi» che lo Stato ebraico si preparerebbe a «fronteggiare», avverte il ministro della Difesa e leader laburista Benyamin Ben Eliezer. Ben Eliezer non ha voluto fornire altri particolari («nella mia posizione so di cosa parlo»), ma il fallito attentato al deposito di carburanti di Pi-Gililot ha dato corpo alle parole del ministro suscitando un grandissimo allarme in tutto il Paese.

Allarme che si estende alla Diaspora. Un allarme rosso. Per la prima volta, il Mossad (il servizio di sicurezza esterno israeliano), esce allo scoperto e lancia un grido d'allarme: le comunità ebraiche nel mondo sono entrate nel mirino della «Jihad» (guerra santa) mondiale lanciata da movimenti e organizzazioni integraliste islamiche, a cominciare da Al-Qaeda di Osama Bin Laden. L'avvertimento viene da Yossi, il nome fittizio con cui un dirigente del Mossad si è rivolto ai partecipanti a un meeting organizzato a porte chiuse dall'Agenzia Ebraica. «La prossima, significativa, terrificante minaccia per le comunità ebraiche della Diaspora - sottolinea Yossi - viene dalla jihad mondiale proclamata da Bin Laden. Egli è capace e vuole colpire senza alcun problema ciascuna delle comunità ebraiche sparse nel mondo». Dall'inchiesta su esponenti estremisti islamici e su terroristi catturati in Europa, spiega, «emerge che l'organizzazione di Bin Laden intende colpire tra l'altro anche le sinaghe».

L'intervista

Ehud Gol

L'ambasciatore israeliano commenta l'arrivo dei 3 miliziani e denuncia le responsabilità di Arafat nell'escalation di violenze

«L'Italia non sarà la vetrina dei terroristi»

«Siamo in contatto diretto e continuo con le autorità italiane che ci aggiornano su tutti gli aspetti relativi alla presenza di questi tre pericolosi terroristi nel vostro Paese. Lo spirito di collaborazione è totale. Da parte d'Israele, l'unico interesse è che i tre palestinesi non tornino ad agire in Cisgiordania o a Gaza». Ad affermarlo è l'ambasciatore israeliano in Italia, Ehud Gol. «Nonostante ci fossero le condizioni per catturare e perseguire penalmente i terroristi palestinesi - sottolinea - Israele ha accettato una soluzione di compromesso». E a chi paventa l'entrata in azione del Mossad (il servizio di sicurezza esterno israeliano), l'ambasciatore Gol è perentorio: «Impertinenti esponenti del nostro governo hanno assicurato l'impegno a rispettare i termini del compromesso raggiunto. Le autorità italiane hanno garantito che a quei tre terroristi non sarà permesso di trasformarsi in strumenti di propaganda anti-israeliana e di «megafoni» inneganti alla violenza».

Ambasciatore Gol, nel giorno dell'arrivo in Italia dei tre miliziani palestinesi, un nuovo attentato suicida ha sconvolto Israele. Esiste un modo per spezzare questa spirale di sangue e di odio?

«Il modo esiste ed è molto chiaro: una scelta strategica di Arafat di smettere di alimentare la violenza e di sostenere il terrorismo palestinese. Solo una lotta incessante di Arafat e dell'Anp contro tutti gli elementi terroristici che operano in territorio palestinese potrà mettere fine alla violenza nella nostra regione. La lotta al terrorismo è un passaggio obbligato, irrinunciabile, per rilanciare una prospettiva negoziale».

Siamo in continuo contatto con le autorità italiane che ci aggiornano sulla presenza dei 3 terroristi

Su quali contenuti dovrebbe fondarsi questa prospettiva?
«I contenuti sono indicati con nettezza dal Piano Tenet e dal Rapporto Mitchell. Da parte nostra, siamo pronti, e non da oggi, ad attuarli. Ad una condizione, però: che Arafat freni la violenza. Nessuno Stato democratico al mondo accetterebbe di trattare sotto la costante minaccia terroristica. Nel momento in cui Arafat fermerà la violenza, potremo riprendere il processo di pace».

Vorrei tornare ai tre miliziani palestinesi «ospitati» in Italia. Cosa vi attendete ora dalle autorità italiane?

«Non ci attendiamo niente di particolare. Nonostante ci fossero le condizioni per catturare e perseguire penalmente i terroristi palestinesi, Israele ha accettato una soluzione di compromesso proprio per risolvere il problema della Chiesa della Natività occupata da uomini in armi. Mi lasci aggiungere che ciò che è accaduto a Betlemme, dimostra che Arafat non si ferma davanti a niente, nemmeno davanti alle porte di

una chiesa. Ciò che a noi interessa è che quei terroristi non tornino ad operare nei territori di Gaza e in Cisgiordania».

C'è chi paventa un possibile intervento del Mossad per eliminare i tre miliziani.

«Se si riferisce alle affermazioni del presidente Dini, francamente non sappiamo di cosa stia parlando e su quali informazioni basi il suo ingiustificato grido d'allarme. Per quanto ci riguarda, siamo in contatto diretto e continuo con le autorità italiane che ci stanno aggiornando su tutti gli aspetti relativi alla presenza di questi tre terroristi in Italia».

Qual è, per Israele, il reale grado di pericolosità dei tre?

«Non ho una sfera di cristallo con cui leggere il futuro, ma so bene qual è stato il loro passato. Si tratta di tre terroristi che hanno partecipato attivamente ad attentati suicidi contro civili israeliani, che hanno ideato e messo a punto azioni criminali che hanno provocato la morte di donne, bambini, anziani, colpevoli solo di essere ebrei israeliani. Per noi sono dei terroristi estremamen-

te pericolosi».

C'è il rischio che i tre si trasformino in strumenti di propaganda mediatica?

«Spero che ciò non accada e ci sentiamo in questo rassicurati dagli impegni assunti dalle autorità italiane. Si tratta di terroristi arrivati in Italia per via di un compromesso accettato da Israele. Ma non devono avere la possibilità di incitare alla violenza. L'Italia non può né deve servire da vetrina per la più reativa propaganda contro Israele e il popolo ebraico».

L'Europa ha contribuito in misura decisiva a risolvere la «crisi di Betlemme». Il riconoscimento di questo impegno potrà avere ricadute sullo scenario politico-diplomatico mediorientale?

«Il ruolo giocato dall'Europa in questa delicata vicenda è incontestabile e sicuramente positivo. Il che non significa però assegnare automaticamente all'Europa un ruolo di primissimo piano nel negoziato di pace in Medio Oriente. Diciamo che l'Europa, con l'affaire Bet-

lemme», ha acquisito punti importanti in credibilità e ciò potrebbe dare in futuro dei frutti importanti».

All'interno dell'Anp si è aperto un dibattito sulle riforme in vista di nuove elezioni. Cosa vi attendete da questo confronto?

«Non sappiamo ancora fino a che punto sia un vero dibattito o si tratti solo di dichiarazioni ad uso e consumo occidentale. La prova di questa ventilata volontà di cambiamento sarà nei fatti, finora inesistenti, e non nelle dichiarazioni».

Il problema non è Arafat ma la politica che ha adottato. Finché alimenterà il terrorismo non sarà un partner affidabile

In questo quadro, Arafat resta per Israele un ostacolo da rimuovere?

«L'ostacolo non è Arafat ma è la politica da lui attuata. Se cambia atteggiamento e modifica gli ordini impartiti ai suoi uomini, Arafat potrebbe essere rilevante per il processo di pace. Ma sino a quando manterrà il suo incitamento alla violenza e al terrorismo, non potrà essere considerato un partner affidabile per un dialogo di pace».

Da Gerusalemme giungono notizie sulla possibilità che il terrorismo islamico abbia scelto tra i suoi obiettivi le comunità ebraiche nel mondo.

«La minaccia contro gli ebrei nel mondo esiste, come esiste un risorgente antisemitismo, in particolare in Europa. Non c'è una connessione automatica tra terrorismo internazionale e le comunità ebraiche. Resta il fatto che il clima di antisemitismo potrebbe in futuro portare elementi estremisti a compiere atti violenti contro persone o luoghi rappresentativi dell'ebraismo nel mondo».

u.d.g.